

Un centro spaziale dove c'era l'inferno dei bagni penali. Il potere concentrato. Legione straniera in azione

Qui accanto una cartina della Guyana francese. Sotto il titolo alcune imbarcazioni al sepolcro del fiume Maroni



Ma comincia il vento dell'autonomia

Splendida, maledetta dimenticata quella regione francese che si chiama Guyana



Aeroporto Charles De Gaulle di Parigi. Un signore chiede qual è l'uscita per i voli sull'America del sud. Ma esita — chiede uno steward di terra — dove deve andare? In Guyana, risponde l'altro. «Ma allora, signore, non si tratta dell'America del sud, è un volo per la Francia». Questo è il primo impatto con questa terra una volta maledetta — chi non ricorda Papillon, Dreyfus, Manon Lescaut? — ed oggi dimenticata da tutti, ma che potrebbe trasformarsi in un paradiso terrestre per turisti facoltosi.

Ma non tutti la pensano come lo steward dell'Air France. Appena si arriva alla periferia di Cayenne, la capitale della Guyana, ti accoglie una scritta murale dal tono inequivocabile: «Francini assassini liberati in Guyanesi». Il vento dell'autonomia ha messo radici. In poco tempo sono nati due movimenti di «decolonizzazione» che si stanno facendo sentire. Per adesso, naturalmente, sono minoranza ma c'è un caso che fra qualche anno — o forse prima — la Guyana conoscerà finalmente una sua identità nazionale. D'altro canto anche a Parigi sono in molti che vedrebbero di buon occhio l'indipendenza di questo grande territorio equatoriale.

C'è probabilmente, al di sotto della volontà di esercitare per sempre l'inferno del «bagnone penale» ma forse c'è anche un preciso conto economico. La Guyana, infatti, è una pompa che succhia continuamente denaro pubblico alle casse francesi in cambio di nulla o poco più. I punti di vista sono divergenti. In Guyana sono due: il centro spaziale di Kourou e la considerazione che il dipartimento d'oltremare, possa rappresentare una base strategica di grande importanza.

Sessantamila abitanti per un territorio vasto quasi quanto il Piemonte (il terzo dell'Italia): ecco in cifre questa «regione francese». La capitale ne ingloba, nelle sue desolate «favelas», nelle vigne del quartiere cinese, nelle assolate strade del centro, più della metà. Altre quindicimila persone vivono nei villaggi. Sono tutti paesotti posti sulla costa atlantica. E l'intero? Si possono risalire per parecchi chilometri i grandi fiumi di cui tutta la zona è ricca. Ma bisogna andare molto più all'interno per trovare le tribù indios, che parlano la lingua caribe, che vivono allo stato primitivo. Ma chi ha il coraggio di avventurarsi?

E invece c'è chi lo fa. Ma forse non è tanto contento. Sono quelli della Legione straniera. In Guyana è detta per il terzo francese. Vengono paracadutati in gruppetti di tre o quattro, armati fino ai denti soprattutto con dei terribili machete, diciamo a cinquanta, cento chilometri, all'interno, proprio dentro le grandi ed inesplorate foreste amazzoniche dicendo loro: «E adesso, siamo bravi e tornate a casa». Se tornano significa che sono dei buoni legionari. E in più che da quel momento esistono dei varchi per l'interno.

Quando sbarchi all'aeroporto di Rochambeau le primissime cose che ti dicono sono queste: non bere mai acqua dai rubinetti, cammina sempre in mezzo a strade battute, non aprire le finestre dell'albergo. In Guyana il pericolo della malaria e della febbre gialla è ancora reale. Di più: qui si possono trovare gli animali più pericolosi al mondo: crotali, calmani, anacarde, squalli, serpenti a sonagli, vedove nere, giaguari. Il mare lungo tutta la costa ha un color marrone che non ti invidia al bagno. Anche perché qui la parola bagno ha tutt'altro significato. La colpa, se così si può dire, è del fiume — anche il più piccolo ha una portata d'acqua superiore al Po — che portando centinaia e centinaia di detriti intrana l'Oceano ogni oltre dire. E sarà per

questi motivi che il turismo è allo stato embryonale. In Francia, a dire il vero, ci hanno provato in tutti i modi a invogliare gli agenti dello steward di terra — dove deve andare? In Guyana, risponde l'altro. «Ma allora, signore, non si tratta dell'America del sud, è un volo per la Francia». Questo è il primo impatto con questa terra una volta maledetta — chi non ricorda Papillon, Dreyfus, Manon Lescaut? — ed oggi dimenticata da tutti, ma che potrebbe trasformarsi in un paradiso terrestre per turisti facoltosi.

Ma non tutti la pensano come lo steward dell'Air France. Appena si arriva alla periferia di Cayenne, la capitale della Guyana, ti accoglie una scritta murale dal tono inequivocabile: «Francini assassini liberati in guyanesi». Il vento dell'autonomia ha messo radici. In poco tempo sono nati due movimenti di «decolonizzazione» che si stanno facendo sentire. Per adesso, naturalmente, sono minoranza ma c'è un caso che fra qualche anno — o forse prima — la Guyana conoscerà finalmente una sua identità nazionale. D'altro canto anche a Parigi sono in molti che vedrebbero di buon occhio l'indipendenza di questo grande territorio equatoriale.

C'è probabilmente, al di sotto della volontà di esercitare per sempre l'inferno del «bagnone penale» ma forse c'è anche un preciso conto economico. La Guyana, infatti, è una pompa che succhia continuamente denaro pubblico alle casse francesi in cambio di nulla o poco più. I punti di vista sono divergenti. In Guyana sono due: il centro spaziale di Kourou e la considerazione che il dipartimento d'oltremare, possa rappresentare una base strategica di grande importanza.

Sessantamila abitanti per un territorio vasto quasi quanto il Piemonte (il terzo dell'Italia): ecco in cifre questa «regione francese». La capitale ne ingloba, nelle sue desolate «favelas», nelle vigne del quartiere cinese, nelle assolate strade del centro, più della metà. Altre quindicimila persone vivono nei villaggi. Sono tutti paesotti posti sulla costa atlantica. E l'intero? Si possono risalire per parecchi chilometri i grandi fiumi di cui tutta la zona è ricca. Ma bisogna andare molto più all'interno per trovare le tribù indios, che parlano la lingua caribe, che vivono allo stato primitivo. Ma chi ha il coraggio di avventurarsi?

E invece c'è chi lo fa. Ma forse non è tanto contento. Sono quelli della Legione straniera. In Guyana è detta per il terzo francese. Vengono paracadutati in gruppetti di tre o quattro, armati fino ai denti soprattutto con dei terribili machete, diciamo a cinquanta, cento chilometri, all'interno, proprio dentro le grandi ed inesplorate foreste amazzoniche dicendo loro: «E adesso, siamo bravi e tornate a casa». Se tornano significa che sono dei buoni legionari. E in più che da quel momento esistono dei varchi per l'interno.

Quando sbarchi all'aeroporto di Rochambeau le primissime cose che ti dicono sono queste: non bere mai acqua dai rubinetti, cammina sempre in mezzo a strade battute, non aprire le finestre dell'albergo. In Guyana il pericolo della malaria e della febbre gialla è ancora reale. Di più: qui si possono trovare gli animali più pericolosi al mondo: crotali, calmani, anacarde, squalli, serpenti a sonagli, vedove nere, giaguari. Il mare lungo tutta la costa ha un color marrone che non ti invidia al bagno. Anche perché qui la parola bagno ha tutt'altro significato. La colpa, se così si può dire, è del fiume — anche il più piccolo ha una portata d'acqua superiore al Po — che portando centinaia e centinaia di detriti intrana l'Oceano ogni oltre dire. E sarà per

Sparano sui bimbi in Sinagoga

aperta. Siamo corsi tutti dentro per cercare riparo mentre fuori continuavano le raffiche e quei poveretti cadevano o ultavano. Quando ho visto probabilmente è arrivato da via del Progresso, nel cuore del Ghetto, ha imboccato via Catalana, si è fermato all'incrocio con via del Tempio. Qui c'è l'alta cancellata che circonda il cortile della Sinagoga, con l'uscita secondaria che è la principale si affaccia sul Lungotevere de' Cenci, che in quel momento era affollata da almeno cinquanta persone, in gran parte bambini. Due dei quattro terroristi sono scesi dalla «Golf» rossa. Un testimone li avrebbe visti avvicinarsi con calma a una guardia giurata per immobilizzarla e disarmarla. Ma è stata questione di un attimo: è cominciato subito l'inferno. Gli attentatori hanno strappato coi

dentì le linguette delle bombe a terra, ne ha una vettura (UZRGM) ed hanno ancantì gli ordini indistregliando una gran mole di bombe del tipo a frammentazione (sono state sentite almeno otto esplosioni) ha investito bambini, uomini, donne, e anziani, intere famiglie. Poi sono comparsi i mitra e alcune lunghe cartucce hanno straziato i corpi già a terra e alcuni sono risaliti sulla «Golf» e hanno proseguito per via Catalana continuando a sparare dai finestrini, infine sono scomparsi dietro l'angolo. Erano più di quattro a essere sotto il tiro d'appoggio? La polizia deve fare ancora ordine tra le tante testimonianze.

«Quando sono tornato fuori — continua a raccontare Marco

Zarfati — non sapevo dove girarmi per cominciare a soccorrere i feriti. Sul Lungotevere ho incontrato un uomo anziano che era arrivato fin lì con un polpecchio sanguinante e si era accasciato, nel cortile c'era un altro anziano a terra che perdeva sangue dal ventre e poi in via Catalana e in via del Tempio ne ho contati decine. Mi sforzavo di consolare la calma ma era impossibile: una scena terribile. Ho preso tra le braccia una ragazza di vent'anni che sanguinava dal collo: aveva una ferita proprio dietro la nuca, ho potuto solo gridare di portarla all'ospedale. Più in là c'era una quattore aveva un collo montante — si sono trovati in uno scenario sconvolgente, impensabile in qualsiasi altro quartiere di Roma o d'Italia: è come se gli assassini avessero colpito den-

La reazione del «Ghetto»

contro Pertini che lo ha ricevuto a Roma, contro il Papa che lo ha incontrato, contro Berlinguer, contro il presidente della Repubblica, contro tutti quelli che hanno difeso i palestinesi. «Hanno voluto ricevere l'uomo della pace? Ecco il risultato? Come, con un'insultata? No, no, no!».

Dopo un'ora la tensione giunge al massimo. A stento è stato lasciato passare Spadolini, arrivato con Darda per esprimere il cordoglio del governo. Qualche compressione per Pietro Longo che sulla visita di Arafa ha risposto: «Fidarsi di un arabo è come fidarsi di un cane». E poi per Pannella, allontanato a spintoni. E così per gli altri: «Non vogliamo nessuno, andate via, ipocriti. C'è chi parla di ragione, di democrazia, di libertà, di diritti, di umanità, di pace, di amore, di fraternità, di solidarietà, di giustizia, di equità, di pace, di amore, di fraternità, di solidarietà, di giustizia, di equità, di pace, di amore, di fraternità, di solidarietà, di giustizia, di equità».

Per rispetto del lutto. Si è aperta una ferita nel cuore di Roma. E molti fra gli ebrei presenti in questo tragico luogo lo avvertono chiaramente. Non è stato soltanto un assalto infame contro una folla inerme, che ha seminato morte e rovina; è stato anche un assalto feroce contro la consapevolezza che faticosamente molti stavano costruendo per sé e per l'intera comunità: quella di riconoscere la ragione di una linea esplosiva di Begin e di Sharon. Chi ha sparato a raffica ieri mattina davanti alla sinagoga, ha sparato anche su questa nuova, difficile consapevolezza. L'effetto che si vuole ottenere è di riportare tutto indietro, alla causa degli ebrei, quella dei palestinesi, quella di tutti — confondendo popolo di Israele e governo di Israele, il rifiuto del-

l'aggressione e l'antisemitismo. Un ragazzo scuote la testa sconsolato: «Dobbiamo ricominciare daccapo, tutto daccapo. Ma com'è che non riusciamo a capire? Questi non sono soltanto nemici degli ebrei, sono anche nemici dei palestinesi. Se no, non lo avrebbero fatto. Se no, non lo avrebbero fatto...». Ma è un commento a bassa voce, ai margini. È un altro, un vecchio, aggiunge piangendo: «Ma perché quei bambini erano diversi dagli altri? Erano diversi da quelli di Chatila?». Tornano da scuola ragazzi i ragazzi di ieri e le squadre. Non sanno, non capiscono, non possono crederci. Le donne si disperano. «Sono due mila anni che veniamo perseguitati. Lo ha detto quello? È stato a Mauthausen, per fortuna è tornato, e adesso, quarant'anni dopo, è lì che deve piangere sua nipotina...». Su una finestra una donna è in preda a una crisi. La sua casa si affaccia proprio davanti alla cancellata del tempio, dove si era raccolta la gente. Probabilmente ha visto tutto. Ura,

L'intervista con Natta

del loro lavoro e la proposta congressuale di chiarire scelte e proposte. Se si vuole davvero la chiarezza, questa ne è la condizione preliminare. In quanto al rapporto con i comunisti che si tratti di un rapporto corretto ed entrambi essenziali. Non occorre sfondare porte già aperte. E del tutto evidente e naturale per noi comunisti che si debba perseguire l'obiettivo dell'unità. La democrazia è il modo d'essere di questo processo, altrimenti si hanno ucraini o divisioni cristallizzate.

Vuoi dire che il confronto deve necessariamente fondarsi su un presupposto unitario? «Voglio dire che la discussione deve essere aperta, sincera, non diplomaticata ma anche corretta: cioè non deve partire dal presupposto che un partito volersi comunque distinguere, di trasformare i punti di discussione in antitesi, in una sorta di «guerra» che si deve vincere, ma un dialogo politico da perseguire e difendere sempre a beneficio del partito: essa infatti non solo ci dà forza nell'azione e sicurezza

nell'iniziativa ma dà fiducia e garanzia ai nostri interlocutori. L'unità è anche garanzia dell'autonomia del partito, autonomia politica e autonomia nazionale. E questo non è un obiettivo da raggiungere con un processo di insidiazione. In sostanza, la dialettica democratica è un elemento stimolante e creativo; la contrapposizione predefinita e sistematica è un elemento di debolezza.

È stata sollevata la questione della rappresentanza dei dissenzienti nei successivi livelli congressuali... «Anche a questo proposito non ho capito cosa si proponga. In fatto di comunisti, il partito è che attraverso il vertice il congresso? Ma a ogni livello l'assemblea congressuale è sovrana, decide lei chi delegare. Bisogna che si faccia un meccanismo per nessuno. Quel che si deve garantire è altro: l'assoluta libertà per ciascuno di parlare, di esprimere, di proporre, di chiedere un pronunciamento sulle proposte, essere eletto in ragione del consenso ricevuto.

Voglio chiedere: secondo te questo «spirito», questi criteri del confronto si sono rispettati nell'ultima riunione del CC e della COX? «No, no, no. Gli organismi centrali, a parte l'intervento di Cossutta, hanno, mi pare, inviato il giusto messaggio al partito: volontà e impegno di discutere apertamente e di approfondire, e spi-

poiché il discriminare non passa fra cattolici e laici ma fra progressisti-riformatori e conservatori. «Attraversando la dialettica alla DC e al suo sistema di potere. E abbiamo chiarito che l'alternativa rispetto alla DC si riferisce al governo, alla direzione politica ma lascia aperta il confronto e anche la convergenza su valori e interessi essenziali della democrazia e della nazione. Altro punto qualificante: la questione cattolica. Noi comunisti la discutiamo (anche se non ci sfugge l'intercizio) fra DC e area cattolica; consideriamo essenziale l'autonomia politica dei cattolici nella scelta elettorale e anche nella milizia politica. Valutiamo con la maggiore attenzione i vari movimenti, le varie espressioni della scissione cattolica che opera sul terreno sociale, culturale e con i quali consideriamo praticabile e necessario un dialogo e convergenza, ma non certo un'adesione in tante occasioni.

In Comitato centrale si è anche discusso del «blocco sociale» di cui l'alternativa dovrebbe essere il «blocco politico». «Sì, la dimensione sociale andrà bene definita. Alcuni progressisti, mi sembra, si propongono di far cadere il blocco: tutta l'area del lavoro dipendente, masse popolari del Mezzogiorno, gli operatori della scienza e della tecnica, ma anche gruppi progressivi di forze della produzione. Non si tratta di stipulare una sorta di compromesso intercorporativo. Ma questo deve essere fatto partendo dai problemi reali della crisi e non da pregiudiziali o da preoccupazioni esclusionistiche.

Solidarnosc messa al bando

lamentari, l'indipendente Edmund Osmanczyk e il cattolico Janusz Zablocki, hanno espresso in modo univoco la loro opposizione. Noi, ha detto Zablocki, abbiamo sentito, anche se questa tribuna che il movimento sindacale sarà ricostruito in forma accettabile dai lavoratori. In base a che cosa gli elaboratori del progetto possono sostenere che le norme in discussione corrispondono alla volontà dei lavoratori? Dal canto suo Osmanczyk ha ricordato il ruolo che i sindacati hanno svolto nella vita polacca ed ha ammonito che la nuova legge non è in grado di facilitare l'accordo sociale. In sede di votazione i deputati che hanno espresso la loro opposizione sono stati dieci e gli astenuti nove. Tra i primi oltre ai tre dell'Unione polacca cattolico-sociale, di cui Zablocki è presidente, anche l'ex-presidente del Movimento cattolico «Pax», Ryszard Rejz, che è segretario del sindacato di Stato (presidenza collegiale della Repubblica) per aver votato, unico, contro la proclamazione dello stato di guerra, e il sociologo Janusz Zablocki, presidente della Commissione della Dieta incaricata del controllo dell'attuazione degli accordi sociali dell'estate 1980.

Il nuovo colpo di forza contro la società polacca, il più importante dopo quello del 13 dicembre dello scorso anno, si è consumato in un clima di apparente apatia e indifferenza. Contrariamente alle previsioni, fino al momento in cui scriviamo non sono state segnalate reazioni popolari di rilievo. Solidarnosc clandestina della regione di Varsavia del resto, in un volantino diffuso venerdì, pur definendo illegale la decisione adottata dalla Dieta, aveva invitato a non indire alcuna «forma di protesta» per evitare scontri con la polizia che sarebbero stati repressi. Un comunicato emanato dalla PAP in inglese nel corso della notte, cominciava con queste parole: «Riceviamo le notizie sulle soluzioni fondate dal capitolo del caso, dell'anarchia, della confusione, degli scioperi, della lotta politica.

mentali riguardanti il movimento sindacale in uno stato d'animo che è lontano dall'entusiasmo. Nel testo pubblicato dal giornale queste parole non compaiono e, presumibilmente, in seguito a un intervento della censura, sono state sostituite da altre più tenui, ma la sostanza non cambia in quanto subito dopo il giornale afferma di rendersi conto che le decisioni della Dieta suscitano spesso da posizioni contrapposte amarezza, delusione e rancore.

Di tanto ben diverso è l'editoriale dell'organo delle forze armate, «Zolnier Wolnosci» per il quale la nuova legge «chiude il capitolo più triste della storia del movimento sindacale polacco, il capitolo del caso, dell'anarchia, della confusione, degli scioperi, della lotta politica.

Per quanto riguarda Solidarnosc, le voci che emergono dalla clandestinità sono contraddittorie ma, salvo quelle di qualche frangia estremista, nella sostanza moderate. Come già era accaduto in occasione del 13 dicembre, si ha l'impressione che l'organizzazione sia stata colta impreparata e divisa dal nuovo colpo di forza. Che cosa farà? Puntare sul riconoscimento della propria esistenza approfittando, per esempio, uno sciopero generale, o adeguarsi alla nuova realtà, sfruttando tutti gli appigli che la legge offre ed entrare nei nuovi sindacati per cercare di assumerne il controllo?

Quest'ultima sembra essere la tesi del prestigioso dirigente clandestino della regione di Varsavia, Zdzislaw Bujak, il quale già in una intervista dello scorso 26 agosto aveva detto che in caso di «delegazione

LOTTO

DEL 9 OTTOBRE 1982

Bari	88	5	81	79	47	2
Cagliari	78	17	62	84	86	2
Firenze	72	25	11	81	74	2
Genova	63	26	95	56	2	2
Imperia	63	31	39	70	2	2
Napoli	48	27	80	64	87	1
Palermo	13	37	32	3	49	1
Roma	5	85	84	36	77	1
Torino	69	19	23	2	2	1
Venezia	72	23	58	43	79	1
Napoli II						1
Roma II						1

LE GIGANTE
Il numero 12 L. 32.891.000 ai punti 11 L. 943.600 ai punti 10 L. 73.200

ALBERTO FASSIO
la mamma ed il fratello lo ricordano a lungo e agli amici che lo amano e ammirano.
Miano, 10 ottobre 1982

ANGELO MAGGI
padre del nostro caro compagno Amleto Spadolini del giornale.
Ai familiari le più sentite condoglianze di tutti i compagni del PCI e della Federazione italiana del PCI.

Nei giorni anniversario della morte del compagno

EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
VICENTINO PERI BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Angelo
Incarichi: Amministratore
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITA' è un'editrice e giornale mensile n. 2613

Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00186 Roma, via del Teatro, 19. Tel. centralino: 4990011-4990012-4990013-4991251-4991252-4991253-4991254-4991255

Abbonamenti: 19.000

RUNOFF